

**CARO PREMIER,  
L'ULIVO DI PRODI  
E ANDREATTA  
SERVE ANCORA**

FRANCO MONACO A PAG. 17

# RENZI: LA DISTANZA DALL'ULIVO IN 5 PUNTI

» FRANCO MONACO

La commemorazione di Nino Andreatta promossa da Enrico Letta si sono rivisti un po' tutti i protagonisti della stagione dell'Ulivo, compresi Prodi e Parisi, che dell'Ulivo fu un po' l'ideologo. Di recente mi capita di distinguermi da lui, cui pure mi legano una fraterna amicizia e un lungo sodalizio sotto le insegne dell'Ulivo: ha sostenuto che Renzi, a modo suo, è figlio dell'Ulivo.

Ne comprendo il senso: più o meno consapevolmente anche l'esperienza politica di Renzi si inserisce nel quadro di una visione di democrazia maggioritaria con elementi di democrazia d'investitura (e dunque di leadership forte) della quale le primarie sono uno strumento principe e la coincidenza tra leadership di partito e premiership rappresenta un caposaldo.

Si può dire, dunque. Ancorché con molta approssimazione. Per esempio, da quel modello si discosta la rilevante circostanza che egli sia salito a palazzo Chigi senza un passaggio elettorale e che la sua maggioranza non è quella tracciata con il voto dagli elettori, ma risulta dall'apporto decisivo di parlamentari eletti con il centrodestra. Non devo rammentare io a Parisi quanto aspramente noi prodian-ulivisti segnalammo tale forzatura al governo D'Alema nel 1998 dopo la traumati-

ca caduta del primo esecutivo Prodi.

Ma non sto a indugiare sul passato. Mi concentro sul presente, per mostrare come tale "figliolanza" di Renzi dall'Ulivo sia su più punti contraddetta.

Primo: il posizionamento del Pd. Decisamente centrale e centrista nel sistema politico, anziché, come amavamo sostenere noi ulivisti, posto al centro del centrosinistra, nitidamente alternativo al centrodestra, con una precisa delimitazione alla sua destra. Quando si esagera nell'occupare anche l'area politica del polo naturalmente avversario si snatura il Pd e si pregiudica lo sviluppo di quella democrazia competitiva e dell'alternanza tra due schieramenti con vocazione di governo che era l'orizzonte sistemico dell'Ulivo.

Secondo: la riforma costituzionale e quella elettorale, specie per il metodo con cui sono state varate. Giusto mirare a una democrazia maggioritaria e governante, ma proprio l'obiettivo di stabilizzare e razionalizzare la normalità di una aperta competizione nella quale si dia un vincitore certo senza che ciò produca strappi e lacerazioni, avrebbe prescritto somma cura per i bilanciamenti e le garanzie e soprattutto il rispetto della regola aurea scolpita nella tesi n. 1 dell'Ulivo secondo la quale "le regole si scrivono insieme". È significativo che Napolitano, alto e decisivo sponsor delle riforme, nella dichiarazione di voto al Senato sul ddl Boschi, abbia concluso chiedendo più attenzione agli equilibri costituzionali e alla legge elettorale. Ohibò, scusate se è poco. E poi a cose fatte!

**TERZO.** La forma partito. Dario Parrini, giovane renzianissimo dotato di cultura istituzionale, ha designato il profilo del Pd quale partito apertissimo,

flessibile, l'appartenenza al quale sia selettiva e occasionale, con una sorta di adesione *à la carte*. Un partito poroso in tutte le direzioni ci può stare nel rapporto con gli elettori, ma domando: può chiamarsi partito un soggetto privo di un minimo nucleo ideologico e progettuale e di un impegnativo patto associativo tra i suoi iscritti e militanti? Parisi ricorda che quando pensammo la Margherita come laboratorio e anticipazione del Pd discorrevamo di un partito nuovo, aperto e plurale, ma anche di un "partito vero", vivo, con organi che discutono e decidono, con regole che si rispettano. Insomma una via diversa sia dal vecchio partito-chiesa (che ora la minoranza Pd evoca con la retorica dolciastra del partito-comunità. Ma il partito è associazione, non comunità!), sia dal partito elettorale omnibus dalle porte rivolte...

Quarto: il partito come "parte" a servizio dell'unità. Proprio perché si mirava a una sana dialettica democratica tra parti politiche che si pensano come tali (non il partito pigliatutti), si aveva cura di rimarcare che l'obiettivo fosse l'unità del Paese, non la sua divisione. Di più: la sana competizione politica oriz-

zontale tra partiti spingeva a investire, diciamo in verticale, sul dialogo tra politica e società, sul positivo colloquio con le forze sociali, in coerenza con il dna delle formazioni socialiste e laburiste europee. Non a disdegnare ogni forma di interlocuzione con uno stile di

governo che si compiace di mortificarle e bypassarle.

Infine, la cultura politica: noi si mirava a una sintesi politico-culturale davvero nuova rispetto alle tradizioni della democrazia italiana. Non alla loro rottamazione o alla loro ignoranza. Che, sul breve,

assicura libertà di iniziativa e spirito corsaro, ma alla lunga sconta un deficit di visione. I governi passano, ma i partiti degni di questo nome dovrebbero operare entro l'orizzonte delle generazioni. I figli non portano le colpe dei padri, ma pure i padri non sempre sono responsabili di quelle dei figli.

